

COOPERAZIONE TRENTINA

n°11 - dicembre 2006

Il lavoro che libera
I progetti per i detenuti



Cooperazione Trentina

La lettera e le testimonianze che leggerete in queste pagine sono state scritte dai detenuti che hanno partecipato ai corsi di formazione che Consolida promuove dal 2001 con le proprie associate (negli anni Alpi, CS4, Le Coste Prabubolo, Alisei, L'Oasi sos Lavoro, La Sfera, Kaleidoscopio, Kinè).

Accanto ai cooperatori sociali, prestano la loro attività nei ruoli di docenti anche professionisti e imprenditori privati particolarmente sensibili alle problematiche penitenziarie.

Gli interventi formativi realizzati nelle (e in collaborazione con) le Case Circondariali di Trento e Rovereto hanno una duplice finalità: da un lato offrire ai partecipanti (più di 100 in 5 anni) conoscenze teorico-pratiche specifiche (ad esempio nel campo dell'assemblaggio, archivistica, cucina, servizi di pulizia, informatica), dall'altro a migliorare le loro competenze personali (capacità di relazione, motivazione,...). In entrambi i casi significa lavorare con e sulla popolazione carceraria. Ma nella riuscita di un percorso di reinserimento sociale e lavorativo di un detenuto ha un ruolo fondamentale anche la comunità. Per questo nel 2006 una parte dei percorsi formativi è stata dedicata alla società civile; l'intento era di aprire un dialogo prima che le porte del carcere materialmente si aprano. Aspettare quel momento per i detenuti può essere troppo tardi.

Caro presidente Schelfi...

Siamo un gruppo di detenuti della Casa Circondariale di Trento. Siamo come gli altri, ma siamo anche un po' particolari perché abbiamo frequentato uno dei corsi di formazione organizzati da Consolida all'interno del carcere e quindi abbiamo potuto toccare con mano il fatto che la cooperazione in Trentino è particolarmente sensibile ai problemi delle persone detenute, non solo con le parole (come magari fanno altri), ma anche con i fatti concreti. È per questo motivo che ci è venuto in mente di scrivere proprio a Lei, esponendo un problema che a noi sta molto a cuore, quello del lavoro. Perché ci interessa? Semplice: senza lavoro non ci danno una misura alternativa - quindi rimaniamo in carcere più a lungo - e senza lavoro, finita la carcerazione, non sappiamo da che parte riprendere il filo della nostra esistenza. Ci siamo dunque chiesti cosa fa di un lavoratore un buon lavoratore. Beh, certamente che sia puntuale, costante e preciso sul lavoro, che ci metta impegno nell'imparare le cose nuove e faccia bene quelle che già conosce, che rispetti le regole di educazione e le norme di sicurezza. Ci sembra che tutte queste caratteristiche possano essere riassunte in un'unica, cioè che il lavoratore sia una risorsa per l'azienda, cioè faccia "guadagnare" l'imprenditore. Certamente il detenuto non lavora meglio di una persona libera, ma se ha voglia di fare non lavora nemmeno peggio. Il detenuto che sa fare il suo lavoro lo fa bene, punto e basta. Ci siamo chiesti se c'è una ragione in più per assumere un detenuto piuttosto ad un altro. L'interesse sociale è evidente: il detenuto che lavora è meno a rischio di recidiva rispetto a quello che non trova lavoro, quindi non commette reati e tutti possiamo dormire più tranquilli. C'è però anche un interesse economico. Innanzitutto il detenuto può essere più motivato di un normale lavoratore: sa che se sgarra gli revocano la misura alternativa e quindi torna dentro. A questo si aggiunge anche il fatto che un detenuto può costare meno ad un'azienda rispetto ad un lavoratore normale. Infatti ci sono gli sgravi fiscali previsti a livello nazionale dalla legge Smuraglia ed a livello provinciale dall'Agenzia del Lavoro. Insomma, assumere un detenuto o un ex detenuto conviene. Ciò nonostante fra carcere e mondo del lavoro la distanza è ancora tanta. Ci piace immaginare che sia perché forse non tutti gli imprenditori trentini sanno queste cose. Avrebbe voglia Lei di informarli al riguardo?

RingraziandoLa per l'attenzione,
Amor, Youssef, Muhamad, Mustapha, Toby,
frequentanti il corso di pulizie di Consolida

Cari Amor, Youssef, Muhamad, Mustapha e Toby

Rispondo subito alla domanda finale della vostra lettera. Sì! Informeremo le cooperative e cominciamo a farlo con questo numero della nostra rivista. Diciamo alle cooperative quali sono i vantaggi "economici" di cui beneficia un'impresa che decide di dare lavoro ad un detenuto, così come avete ben sottolineato. Vorrei però approfittare del vostro messaggio per fare anche una piccola riflessione. Il mio ragionamento si riferisce al fatto che in questi ultimi vent'anni ho assistito ad una certa evoluzione del "porgere" determinati pensieri, "nell'argomentare" a sostegno di certe impostazioni. In parole povere sempre più si tende a sorreggere le proposte ritenute "diverse" dal pensiero della maggioranza della gente, facendo "intravedere" soldi. Quando si parla della necessità della pace si dimostra il vantaggio economico della pace. Quando si parla dei valori di mutualità e solidarietà si offre l'ipotesi che essi determinino un vantaggio economico. Quando si argomenta di reciprocità nell'azione di sviluppo dei paesi impoveriti si tende a mettere in luce il ritorno economico di questa reciprocità. Insomma si sente il bisogno di "convincere" l'interlocutore medio facendogli balenare davanti agli occhi il gonfiarsi del suo portafoglio. Sono convinto che i vantaggi economici sono reali e concreti, ma, mi chiedo, devono sempre e comunque essere loro il motivo per il quale si mettono in moto determinate azioni? Penso di no.

Io auspico un ritorno alla gratuità dell'azione anche da parte delle imprese. Gratuità! Vuol dire che nel compiere un determinato gesto non mi aspetto NULLA. Niente! Né riconoscenza, né soldi, né affetto. Niente di niente. L'unico "ritorno" risiede nel gesto stesso. Un puro atto di riconoscimento dell'esistenza dell'altro e del bisogno dell'altro che io decido, nei limiti delle mie possibilità, di "fare carico" a me. Se al fatto di aver compiuto un atto consegue un certo ritorno è elemento secondario. Può essere particolarmente piacevole ed appagante ma non è la ragione del fare.

E questo vale anche per le imprese. Lo scopo dell'impresa non è quello di fare profitto, sia essa impresa cooperativa o di capitali. Lo scopo dell'impresa è "costruire" un bene o un servizio. L'utile è necessario per proseguire nella costruzione di altri beni e servizi. Il profitto non è teoricamente necessario al funzionamento dell'impresa. L'impresa può benissimo decidere di fare gesti di gratuità.

Spero quindi che le imprese cooperative capiscano l'importanza del messaggio contenuto nella vostra lettera e che il movimento cooperativo trentino possa fare di più per il reinserimento delle persone carcerate e che nel fare questo, che non sarebbe un atto gratuito in quanto comporta un vantaggio economico, si possa tutti insieme riflettere sull'importanza della solidarietà "unilaterale".

Diego Schelfi



Voci dietro le sbarre

di Silvia De Vogli

Nel carcere di Trento sono detenuti 90 uomini. Erano 170 prima dell'indulto, 60 subito dopo. Sono per lo più immigrati (il 71%), molti clandestini. Chi ha una famiglia o dei mezzi, anche minimi, solitamente riesce a godere delle misure alternative (a livello nazionale ci sono 60.000 detenuti e 50.000 in regime alternativo). Dietro alle sbarre dell'istituto penitenziario di Rovereto, prima dell'indulto, vivevano altre 95 persone, di cui 15 donne. Sappiano quanti sono. Ma come vivono e cosa pensano? Ecco le testimonianze di alcuni detenuti, che hanno partecipato ai corsi di formazione organizzati da Consolida.

SEPARATI DALLA SOCIETÀ

Si parla sempre del reinserimento nella società dei detenuti. Per una volta ribaltiamo la prospettiva: chiediamoci come far entrare la società in carcere. Non è una provocazione! In carcere finisce chi ha violato le regole del vivere comune e lo scopo è re-impararle quelle regole. Ma come si fa se il carcere è un'organizzazione isolata, con regole proprie, diverse da quelle normali.

In carcere non possiamo decidere da soli. È ovvio: in un carcere non si può essere liberi di decidere come fuori. Ma noi stiamo parlando di piccole scelte. Di piccole libertà. La libertà di dipingere a nostre spese le mura

della cella dove passiamo tante ore per renderla un po' più accogliente. La libertà di abbracciare i nostri familiari superando quel bancone largo più di un metro che ci separa nella stanza dei colloqui. Senza queste possibilità ci si sente impotenti.

Così il carcere finisce per incattivire. Di certo non rieduca. Per rieducare bisogna che dentro ci siano regole più simili a quelle di fuori. In strutture vecchie e spazi ridotti è difficile, ma si può partire anche da cose piccole come tenere aperta la biblioteca anche il pomeriggio; permettere a quelli di noi che ne hanno voglia di pulire gratuitamente l'edificio; facilitare gli incontri all'interno del carcere senza vincolarli al braccio detentivo in cui ci troviamo. Ma soprattutto bisogna far entrare la comunità. Innanzitutto fisicamente.

È importante che le scolaresche e altri gruppi che vengono a visitare le carceri, non vedano solo la struttura ma incontrino anche noi: i detenuti.

E poi bisogna creare scambi stabili ad esempio tra quelli di noi che studiano per diventare geometri e i giovani fuori che fanno gli stessi studi. Qualche volta potremmo essere noi ad uscire con permessi collettivi per svolgere ad esempio del volontariato e attività socialmente utili, come la bonifica di aree verdi degradate. Tutto questo aiuterebbe anche a superare certi pregiudizi nei nostri confronti.

Il partecipante al corso "beni culturali"



I SAPORI DELLA LIBERTÀ

Da sei anni, **Riccardo Camertoni**, coordinatore del settore Sanitario della cooperativa Risto 3, collabora con Consolida: entra nel carcere di Trento per insegnare ai detenuti a cucinare.

“L’impatto con il carcere – racconta - è stato duro. Sentire il rumore delle chiavi e delle sbarre che si chiudono alle spalle mi ha fatto apprezzare la libertà, la possibilità di uscire da quelle mura, da quel luogo da dove non si vede nulla per andare a lavorare o a fare, semplicemente, una passeggiata in città”.

“All’inizio poi non sapevo quali cose potevano interessare ai detenuti. Ma è sempre andato tutto bene. Ogni volta è un’esperienza diversa, ma sempre positiva: il cibo è un canale privilegiato per comunicare: scegliere insieme le ricette, preparare gli ingredienti e gli utensili necessari e poi cucinare consente di costruire le relazioni, coinvolgere e passare delle emozioni. Spesso si tratta di persone che arrivano da regioni e Paesi diversi e io, nella scelta dei piatti cerco di rispettare le loro tradizioni; in questo modo i detenuti recuperano anche i ricordi del loro passato, della loro terra”.

“Con gli strangolapreti, la pastiera napoletana, le orec-



chiette con le cime di rapa e il cus cus – confermano Antonio, Massimo, Murad, Mohamed, Rahal, che hanno partecipato al corso di cucina – tutti (trentini, tunisini, siciliani, pugliesi, marocchini,...) ci siamo sentiti un po’ a casa”. “Quello di Riccardo – dicono – è un corso per imparare un lavoro, ma che soprattutto ci fa dimenticare il carcere: perché c’è fantasia, perché si sentono i profumi e i sapori di fuori”.

DETENUTI. E IMMIGRATI

Giuseppe. È il mio nome. Questa è la mia storia, ma potrebbe essere quella di tanti altri: Murad, Mohamed, Rahal... Ho 25 anni e vengo dalla Romania. Sono arrivato in Italia 7 anni fa come clandestino. All’inizio ho lavorato qua e là, poi finalmente un’occupazione stabile e il permesso di soggiorno! Ma stabile non significa per sempre. E infatti l’azienda ha chiuso. Ho cominciato a girare in quelle agenzie che ti danno un lavoro, ma per poco: una settimana, a volte due giorni, raramente un mese. E i soldi non bastavano più per mangiare, pagare l’affitto.

E la famiglia in Romania continuava ad aspettare il vaglia. Qui nessun parente, nessun amico a cui chiedere aiuto. Alla fine non ce l’ho fatta più: spaccio. Ma bisogna essere capaci di fare il delinquente. Mi hanno beccato. Subito. Imbranato. O forse troppo onesto. Finisco in carcere. Non ci credo, non capisco, non so quello che mi capiterà. Siamo in quattro in cella. Gli altri all’inizio mi aiutano: mi danno sapone, dentifricio, qualche sigaretta, cibo decente. Ma io mi sento comunque solo: loro hanno un po’ di soldi, un avvocato, qualcuno che viene ai colloqui. Io non ho un centesimo, i miei parenti sono lontani. Non so come fare per ricevere la posta, per poter parlare al telefono. Mi dicono: “bisogna fare la domandina”. Ma quale domandina? A chi? Dov’è il modulo? Guardo i miei compagni: da quanto tempo

siete qui? Come si può resistere così tanto senza impazzire?

Dopo tre anni (ne devo scontare quattro) ho capito che ci sono i benefici: semilibertà, affidamento in prova ai servizi sociali...

Ma soprattutto ho capito cosa ti fa sopravvivere: la speranza! La speranza di avere uno sconto per buona condotta, di avere il permesso per fare un colloquio di lavoro e ottenere così la semilibertà. Ma è difficile rimanere attaccati a un filo. La speranza richiede pazienza. Faccio domanda, riempio i moduli, ma la risposta non arriva. ... Aspetto. Poi chiedo di nuovo. Continuo ad aspettare senza sapere perché il mio fascicolo non viene esaminato. Aspetto sempre in bilico tra il sapere che i benefici ci sono e la paura che non mi vengano concessi. Ancora un anno e poi esco. Ho paura! Dove andrò a dormire la prima notte? E il giorno dopo? Cosa farò? Già era difficile trovare lavoro prima, figuriamoci con la fedina penale sporca. Sempre che con la “Bossi-Fini” non mi impacchettino subito e mi rimandino in Romania! Ma io a casa non ci torno. Sconfitto non ci torno. È troppo. Resterò come clandestino il tempo per mettere da parte un po’ di soldi da portare a casa. Quattro anni di carcere posso affrontarli, ma il pensiero di farmi pagare l’autobus dall’aeroporto a casa da mia mamma, beh....questo è proprio intollerabile.

Giuseppe



Ricominciare dalla B

Le cooperative sociali di tipo “B” si occupano di inserimento lavorativo di persona svantaggiate ed offrono esperienze di lavoro ai detenuti dopo il carcere all’interno di progetti di recupero

di **Cristian Aiardi**

Le porte del carcere si aprono. Ma dove andare? Cosa fare? A chi rivolgersi? Non sempre c’è una famiglia che ti aspetta, una casa in cui abitare, degli amici su cui contare. E allora come ricominciare? Il rischio di esclusione sociale è fortissimo, dovuto non solamente agli anni in Casa Circondariale e alle situazioni di disagio e devianza precedenti all’internazione, ma al fatto che usciti si è (o si ha la sensazione di essere) completamente soli. Dove trovare lavoro e avere così un reddito per pagare un affitto e provvedere a sé stessi?

Il tasso di scolarizzazione media dei detenuti delle carceri italiane è basso (il 2% sono analfabeti); la fedina penale è “sporca”; esperienze di tossicodipendenza, di alcolismo e di forte disagio sociale, economico e familiare alle spalle. Per non parlare dell’insicurezza e del senso di distacco dalla realtà dopo anni di reclusione, del rapporto spesso problematico con il denaro, della gestione del proprio tempo, sia nel quotidiano che nel futuro.

“Noi chiediamo cose piccole – ha affermato un ex carcerato al convegno “Un nuovo carcere o un carcere nuovo?” svoltosi nel novembre 2005 a Trento – Farci comprendere gli errori commessi, senza lasciarci in balia di noi stessi. Difficilmente capiamo dove abbiamo sbagliato perché siamo soli e quando si esce dal carcere ci si ritrova ancora più soli. Se uno non ha una

cooperativa che lo segue torna in un circolo vizioso, quindi a fare reati”.

Dunque ricominciare dalle cooperative sociali di tipo B che offrono opportunità di inserimento lavorativo a persone svantaggiate, tra cui anche ex detenuti o persone ammesse a misure alternative alla pena, svolgendo attività di produzione (falegnameria, carpenteria, officine meccaniche, ecc.), agricole e servizi (pulizia, trasporto, manutenzione del verde). Sono imprese sociali che coniugano economia e solidarietà, produttività e accoglienza: l’inserimento non si esaurisce infatti nell’opportunità di un lavoro ma nell’accompagnamento della persona in difficoltà in un percorso di crescita professionale e personale in un ambiente ricco di relazioni. Delle 16 cooperative di tipo B aderenti al consorzio Consolida, inseriscono utenti provenienti dal carcere // *Gabbiano, La Sfera, Le Coste, Insercoop* a Trento, *Alisei e Primavera* di Rovereto, *Coop90* in Valsugana. Generalmente i soggetti vengono segnalati dai Servizi Sociali, innanzitutto i Ser.T (Servizi per le Tossicodipendenze dell’Azienda Sanitaria), l’UEPE Ufficio Esecuzione Penale Esterna oppure dagli assistenti sociali comunali.

“Nella nostra organizzazione – racconta **Sandro Nardelli**, direttore de *Il Gabbiano*, cooperativa sociale di Ravina che produce arredo urbano per parchi e giar-

> Da sinistra Sandro Nardelli e Lino Cristoforetti, rispettivamente direttore e presidente della cooperativa *Il Gabbiano*



dini – in questi anni sono ‘transitate’ 185 persone svantaggiate, di cui il 67% avevano problemi legati alla giustizia. Quest’anno sono state accolte (alcune ci sono ancora) 27 persone, delle quali 17 sono ammesse a misure alternative”. Nardelli parla di “transito” delle persone in cooperativa perché l’obiettivo de Il Gabbiano è di formarle perché poi possano trovare occupazione nel mercato ordinario del lavoro.

“Le cooperative sociali sono comunque imprese – spiega Nardelli – non abbiamo fine di lucro ma anche noi dobbiamo mantenere l’equilibrio economico, non possiamo chiudere il bilancio in perdita. Il nostro obiettivo rimane però quello di curare l’integrazione e la socializzazione delle persone svantaggiate. Il lavoro è lo strumento principale attraverso cui anche persone ammesse a misure alternative alla detenzione ottengono uno stipendio, ma allo stesso tempo è un’attività socializzante, che aiuta a rispettare determinate regole, a presentarsi in orario la mattina così come a relazionarsi con i colleghi”.

Oggi occuparsi di detenuti significa spesso avere a che fare con persone pluriproblematiche: ad esempio i detenuti nelle Case Circondariali trentine sono soggetti in genere con rilevanti problemi di tossico o alcoolodipendenza. Non di rado il carcere è la conseguenza di una somma di problemi sociali non risolti, che hanno contribuito all’ingresso nei circuiti della devianza. Nel tempo perciò sono cresciute le competenze richieste agli operatori: devono spronare e dare l’esempio, ma anche ascoltare senza compatire. Per rafforzare gli strumenti che i responsabili sociali e i tutor hanno a disposizione nel loro lavoro quotidiano accanto alle persone svantaggiate, Consolida con il sostegno dell’Agenzia del Lavoro organizza percorsi di formazione e aggiornamento. Nel 2005 il consorzio ha inoltre avviato un progetto di “modellizzazione” dell’inserimento lavorativo che partendo dal sistema ICF (International Classification of Functioning, Disability and Health) elaborato dall’Organizzazione Mondiale della Sanità, ha fissato le fasi del percorso e gli standard di qualità che le cooperative si impegnano a rispettare.

La sede di Ravina e il laboratorio interno.

ORA HO UN DIPLOMA E UN LAVORO

Claudio ha sperimentato sulla sua pelle il riscatto sociale attraverso il lavoro. Oggi ha 35 anni, un posto fisso in un’impresa privata, un monolocale in affitto, e quando gli chiedi come si immagina il suo futuro risponde “Meraviglioso”. Ieri no. Era in carcere (“Non lo chiami così per favore, dice, ha il sapore dell’Ottocento. Lo chiami istituto penitenziario, perché di questo si tratta”).

Gli operatori della struttura di via Pilati gli hanno proposto un lavoro alla cooperativa Il Gabbiano di Ravina come misura alternativa alla detenzione e così ha cominciato il suo regime di semilibertà. Per due anni ogni mattina è uscito dall’istituto penitenziario per andare a lavorare e ogni sera vi ha fatto ritorno per dormire nella sua cella. “Inizialmente sono stato inserito nel settore dei giochi – racconta – perché ho una buona dimestichezza con i lavori manuali. All’occorrenza ho anche fatto gestione del verde pubblico e, nell’ultimo periodo, carpenteria. Proprio quest’esperienza mi ha consentito di trovare un’occupazione, una volta uscito, in un’impresa privata trentina”. Lì Claudio ha riconquistato una dimensione sociale. “I miei colleghi attuali non sanno del mio passato – racconta – perciò siamo riusciti a stabilire un rapporto non limitato dal pregiudizio”. Tornare indietro, anche solo con il pensiero, lo affatica: “Ho fatto un reato e l’ho pagato – dice alla giornalista che gli chiede come è finito in istituto – Durante la detenzione non ho bevuto, come fanno tanti. Ho studiato, mi sono diplomato geometra e ora mi sono iscritto a giurisprudenza”.

La cooperazione come ponte

di Dirce Pradella

La cooperazione sociale trentina è stata pioniera in tema di carcere, ma ci sono altre esperienze, a livello nazionale, su cui vale la pena riflettere. Ce le ha raccontate **Gianni Pizzera**, responsabile nazionale del Progetto Carcere di Cgm, il Consorzio delle cooperative sociali nazionali.

Qual è la dimensione della presenza della cooperazione sociale nazionale negli istituti penitenziali?

La rete di Federsolidarietà e del gruppo cooperativo Cgm è attiva in 50 carceri su 207. La nostra azione è partita circa 5 anni fa, su iniziativa

di un trentino, **Giacomo Libardi**, ed ha via via coinvolto le cooperative: all'inizio 15 "pioniere", oggi oltre 80. L'obiettivo è quello del reinserimento del detenuto nel tessuto sociale attraverso una fase di orientamento e formazione al lavoro. Prima dell'indulto avevamo 400 detenuti assunti, cioè la metà dei 790 totali.

SERVE PIÙ CORAGGIO

È lento ma costante l'incremento dei detenuti assunti da imprese e cooperative per attività lavorative all'interno del carcere, così come il numero delle aziende coinvolte. Lo rileva **Nicola Di Silvestre**, responsabile della sezione "Lavoro penitenziario" della Direzione generale dei Detenuti e del Trattamento del Ministero di Giustizia, che presenta i vantaggi di questo impegno.

"Oltre ad un risparmio sul costo del lavoro – dice – all'impresa spettano molti benefici sulle altre voci di spesa, relative ad affitto locali, macchinari, assicurazioni, imposte locali, formazione". La legge n° 193 del 22 giugno 2000, nota come legge Smuraglia, dispone che le cooperative sociali e le imprese che assumono lavoratori detenuti o che svolgono attività

formative nei loro confronti possono beneficiare di sgravi fiscali.

"Le cooperative – prosegue – hanno espresso maggiore sensibilità rispetto alle imprese private, vuoi per la legislazione più favorevole, vuoi per le finalità sociali piuttosto che rivolte solo al profitto. Ma c'è ancora molto da fare, perché nel complesso il mondo imprenditoriale è ancora poco interessato". Le ragioni? "Manca un'approfondita e capillare informazione sull'offerta che l'Amministrazione penitenziaria mette a disposizione – spiega Di Silvestre – Ma, talvolta, manca anche la motivazione delle direzioni dei carceri, spaventa l'elevato turn over dei detenuti, la differente produttività, i pregiudizi sulla loro affidabilità".

La nostra azione è mirata più che all'occupazione fine a se stessa, all'orientamento di quei detenuti prossimi all'uscita o al godimento di misure alternative. In questo abbiamo trovato grandissima apertura nei confronti della cooperazione da parte dell'amministrazione penitenziaria. Persone motivate, sensibili e desiderose di sperimentare strade nuove.

Quali per esempio?

Alcune cooperative che tra l'altro gestiscono il servizio di confezionamento pasti per i reclusi, hanno avviato il servizio di catering. Nel carcere di Padova si preparano pandori e panettoni che il Consorzio Rebus commercializza. A Siracusa si producono dei pasticcini tipici, "Dolci evasioni", a San Gimignano lo zarrefano che ha ottenuto la DOP. A San Vittore un

centinaio di detenuti sono stati assunti per la gestione di un call center legato al vecchio "12".

Ma tra le buone prassi citerei anche il caso della Locride, gemellata con il Trentino, dove si sta faticosamente cercando di instillare la mentalità cooperativa in persone abituate e difese dall'individualità. I progetti meglio riusciti sono quelli in cui si riesce a creare sinergia con i territori, ricomprendendo tra le forze locali le aziende che possono assicurare lo sbocco professionale dopo la permanenza in cooperativa.

Qual è il valore aggiunto che la cooperazione sociale può portare in carcere?

È stata la molla che ha consentito di sviluppare gli inserimenti lavorativi negli istituti. La nostra specialità è creare ponti, legami, offrire la

nostra rete. Il valore aggiunto della cooperazione arriva dallo sforzo di vincere gli stereotipi individualisti tipici del carcere, dove vige il principio 'tutti vogliono fregarmi'.

Che effetto ha l'indulto sulle attività avviate?

È diminuito il numero degli assunti. Alcuni hanno provato a rifarsi una vita. Ora dobbiamo ripartire: la Cassa delle Ammende (struttura del Ministero) ha ricominciato ad aiutare le persone che hanno beneficiato dell'indulto. Qualche cooperativa ha offerto la possibilità di inserimento per 6 mesi, altre 6 mesi di integrazione salariale. Ma servono più strumenti. La regione Piemonte offre una sovvenzione a fondo perduto alle aziende che assumono ex detenuti. Sarebbe bello se altre regioni prevedessero strumenti ad hoc.

LAVORO? VOCE IN ROSSO

In quest'epoca, dove alla pena si vuole affiancare un trattamento che faciliti il reinserimento lavorativo e sociale (quindi aule, laboratori ecc.) l'inadeguatezza degli istituti penitenziari trentini, che risalgono a fine Ottocento, si fa sentire ancor più concretamente. Ma non costituisce un limite invalicabile. A Trento, per esempio, nell'ala sud del carcere sono state ricavate 4 aule e conseguentemente attivati alcuni laboratori formativi, seguiti anche da Consolida, per la formazione professionale dei detenuti. Accanto a questi è attivo un corso più pratico di assemblaggio di scatole, prese elettriche, cerniere per mobili. La paga? Due euro all'ora. Questo oltre ad alcuni corsi di istruzione di base: alfabetizzazione per stranieri (il 71% dei detenuti), di informatica, medie serali. "Siamo riusciti - spiega **Tommaso Amadei**, responsabile area educativa del carcere di Trento - a far diplomare due detenuti

all'Istituto per geometri Pozzo, con il quale collaboriamo per queste iniziative".

E fin qui siamo nell'area che il responsabile definisce dei "punti forti". All'istruzione e alla formazione, però, si affianca la dimensione lavorativa. "È molto difficile - dice l'educatore - introdurre il lavoro all'interno degli istituti penitenziari, compreso quello di Trento: si scontano un elevatissimo turn over della mano d'opera detenuta, le regole ed i ritmi interni inevitabilmente più da carcere che da fabbrica, la professionalità e il livello degli impianti che sono di massima piuttosto bassi. Così, oltre ai pochi lavori domestici (pulizie, cucina, ecc.) a Trento si è preferito puntare sui laboratori formativi che garantiscono un'azione tarata sui bisogni, delle attività da svolgersi prevalentemente in aula e, cosa che certo non guasta, delle discrete borse lavoro."